

TEATRO Al Metastasio di Prato da domani spettatori e interpreti staranno per un bel po' nell'oscurità per provare cosa sente davvero «Molly Sweeney», donna cieca dall'età di 10 mesi. Da un testo di Oliver Sacks

di **Valentina Grazzini**

Si apre il sipario, ma la sala resta al buio. Nessun inconveniente tecnico: è quel che accadrà, di proposito, alla prima e alle repliche di *Molly Sweeney* da domani fino all'11 novembre al Metastasio di Prato (che lo produce insieme a Emilia Romagna Teatro). Nello spettacolo, fortemente voluto da Umberto Orsini che ne è il protagonista accanto a Valentina Sperli e Leonardo Capuano, il regista Andrea De Rosa ha scelto di far vivere agli spettatori la stessa condizione in cui versa la protagonista del titolo. E così per raccontare la storia - scritta dall'irlandese Brian Friel su un racconto di Oliver Sacks - di una donna cieca dall'età di 10 mesi che viene forzosamente convinta ad operarsi da un marito fin troppo zelante e un medico a fine carriera, De Rosa cala la platea nel buio più assoluto per tutta la prima parte dello spettacolo, mentre i tre interpreti si aggirano tra le poltrone recitando i propri monologhi. In simile condizione, che il suono stereo curato da Hubert Westkemper rende ancora più vera (vengono solo posti in platea e nel caso palchi di prim'ordine, ma niente di più alto), anche il semplice ronzare di un calabrone, assicurano gli artisti che lo stanno sperimentando durante le prove, può creare fastidio e spaesamento. E quando Molly ritroverà la vista, niente

L'impianto sonoro amplifica i rumori per rafforzare l'esperienza di chi è in sala

Buio in sala, prove di cecità con Orsini



Valentina Sperli e Umberto Orsini in «Molly Sweeney»

andrà come si pensa: la luce, che finalmente lambrà gli attori sul riconquistato palco, porterà con sé il trauma vero, dare un nome alle cose e imparare a conoscere davvero il mondo. Che la luce (reale o metaforica che sia) possa essere intrusiva e foriera di maggiori problemi che non un rassicurante buio, ne sanno qualcosa anche gli attori della compagnia toscana Il Faro, diretta da Riccardo Massai di casa al Comunale di Antella, frazione di Bagno a Ripoli a pochi chilometri dal capoluogo. Costituito da una dozzina di ipovedenti e non vedenti, il gruppo dalla sua nascita (1997) ad oggi ha creato pochi ma si-

All'Antella una compagnia formata da ipo e non vedenti lascia tutti al buio. E spiazza

gnificativi lavori, come *La battaglia nel nero* tratto da Roland Topor. Qui il buio, totale per tutto lo spettacolo, veniva rotto solo da alcuni interventi luminosi violenti ed accecanti, ad aggredire alla sprovvista il pubblico. E tornando a casa con la propria copia del programma di sala in braille non era facile non porsi qualche domanda. Metafora fin troppo facile? «Testi come *Molly Sweeney* sono chiaramente densi di metafore», conferma Umberto Orsini, che per tre anni ha portato in giro per il mondo *Urlo* di Pippo Delbono, unendo con gioia il suo nome di attore aristocratico e classico alla compagnia costituita da un'umanità «diversa». «È chiaro che quando la luce arriva, per la protagonista e per il pubblico, noi tre ci troviamo sul palco per la prima volta davvero ciechi, senza occhi per guardarsi, senza orecchie per ascoltarsi. Il testo - conclude l'attore - è comunque lasciato aperto, ha ampi margini, ed è giusto che ciascuno ne dia la propria interpretazione».

TEATRO La compagnia cagliaritana dei Cadadie si ispira a Pasolini e ha creato «Migranti», un laboratorio con chi ha disagi psichici, fisici e sociali. Ne parlano i responsabili

Un palcoscenico per vivere meglio. Anche da disabili

di **Francesca Ortali**

«**L**a ricchezza sta nelle differenze». Si può sintetizzare così il credo teatrale dei Cadadie, compagnia cagliaritana sulle scene dal 1982, che ha fatto delle «differenze», nel senso delle diversità, un vero e proprio cavallo di battaglia. Nelle loro rassegne sono ormai di casa artisti che riconoscono all'arte scenica un preciso valore civile come Marco Paolini o Marco Baliani. Così per la compagnia cagliaritana la «ricerca» è trattare temi forti con linguaggio semplice per recuperare il teatro popolare, ossia per tutti. Per questo allestiscono palcoscenici in zone difficili o disagiate e lavorano con i diversamente abili. Nasce così «Migranti»: un laboratorio teatrale permanente inserito nella stagione teatrale del 2007 iniziata a ottobre e in corso fino a gennaio 2008, rivolto all'area del disagio psichico, fisico e sociale. Ne sono coinvolti, e ne parlano, Ales-

sandro Mascia, Mario Madeddu e Alessandro Lay.

Come nasce «Migranti»?

«Nasce da un incontro tra i diversamente abili e i presunti normali. Nel 1999, in collaborazione con i Comuni e i servizi sociali, sono stati individuati i ragazzi «diversi» per provare a dare anche a loro una possibilità di espressione e rappresentazione. Gli strumenti teatrali sono stati il mezzo per renderli consapevoli di essere artefatti delle loro vite. L'esigenza era vedere nel teatro una sorta di strumento di riscatto per quelle fasce cosiddette a rischio. Da allora abbiamo aumentato a dare anche a loro una possibilità di espressione e rappresentazione. Ci significa che abbiamo in qualche modo colmato un vuoto».

Voi dedicate il progetto a Pasolini. Perché?

«L'idea di Pasolini è nata dal desiderio di lavorare su un artista che sentiamo molto vicino. Ogni spettacolo del progetto ha ruotato sempre intorno a temi



La compagnia dei Cadadie

che naturalmente conducevano a lui, come il popolo che vive ai margini, il genocidio delle culture a favore del "moderno di massa", la favola contemporanea che parla al presente. Sia-

mo convinti che se Pasolini oggi fosse vivo, avrebbe continuato nella sua strada artistica e oggi troverebbe un'umanità simile alla sua arte solo nelle «diversità».

Il teatro può essere in qualche modo una terapia?

«Pensiamo che il teatro non possa essere terapia perché essendo una forma espressiva e artistica non rimuove l'ostacolo come fa invece qualsiasi processo terapeutico. Piuttosto lo trasforma, in una "differenza". Che può essere la capacità di mettersi in gioco, l'attenzione e sensibilità con cui

«Il teatro non guarisce ma trasforma il disagio e sa parlare oltre gli stereotipi»

si conduce il percorso teatrale. Così per esempio, partendo da problemi fisici e psichici dove i medicinali scandinavano il tempo, abbiamo trasformato l'incontro teatrale setti-

manale in uno spartiacque fra vivere passivamente e attivamente. Gli spettacoli permettono di far proprie le storie degli altri, di riconoscersi e di apprendere. Si lavora sul corpo, sulle voci, e sulla parola, anche quando è difficile. Tutte le tecniche vogliono far prendere coscienza e scoprire sentimenti senza pregiudizi né paure».

Quali risultati avete ottenuto?

«In questo apriamo nuovi ponti con altri territori dell'isola e nazionali come Tortolì, Catania, Siena. Con lo spettacolo *Dedicato a Gigi* abbiamo portato in scena il primo attore professionista disabile sardo, Mauro Mereu. Crediamo che la cultura e la politica culturale passino non tanto nei grandi principi o nei grandi nomi, ma in un minuscolo e continuo lavoro di costruzione di relazioni. Esiste nel teatro un'occasione che, come disse bene Pasolini per il suo cinema, riesce a parlare oltre gli stereotipi e le diversità sociali».

TEATRO Il processo al filosofo e la Chiesa in una bella lettura di Augias Giordano Bruno brucia ancora

di **Lorenzo Buccella**

Bruca ancora Giordano Bruno. Nonostante i «rammatici» post-datati giunti dalle tonache ufficiali della Chiesa e le contrizioni parziali dilazionate nel tempo. Bruca ancora, visto che le parole di quell'eretico «impenitente», finite nel fuoco assieme al suo corpo in un febbraio romano del 1600, finiscono ancora oggi per far da torcia simbolica davanti a polemiche che attraversano il mondo contemporaneo. Per carità, cambiano metodi e maniere, ma non certo l'irritazione verso le scomodità di un pensiero difforme che dirotta i sensi comuni, sovvertendo le vulgate cardinali delle autorità. E a darcene traccia, ricongiungendo le pupille strabiche del tempo in un racconto che ritrasporta l'esempio estremo del passato sulle punte dell'oggi, ci può anche pensare la semplicità scabra di un leggio e di uno sgabello piantonati in mezzo al palcoscenico di un teatro. Com'è successo l'altra sera all'Herberia di Rubiera (Reggio Emilia) dove, in antepremia nazionale, l'aploomb divulgatore di un Conrado Augias ha ripercorso gli ultimi spigoli di vita di Giordano Bruno nello spettacolo *Le fiamme e la ragione*. Dalla formazione religiosa del mo-

naco-filosofo, avviata su strade irregolari rispetto ai dogmi del tempo, alla prima denuncia veneziana d'eresia, per poi scivolare nel tunnel dei 22 interrogatori in cui s'inabissano gli otto anni del processo, prima di arrivare alla condanna definitiva. Quel rogo di Campo de' Fiori con tanto di morsa alla lingua, divenuto improrogabile per l'insistenza del «no» di fronte alle richieste d'abiura. Del resto, perché mai rinunciare a sostenere che l'universo è infinito e che Copernico ci aveva imbrogliato sulla non-centralità della terra, se tutte le più intime convinzioni ti portano là? Il tempo, galante ma tragicamente ritardatario, darà ragione, ma intanto l'immediato impone altre risposte: «forse con più tremore annunciate voi la sentenza rispetto a quanto ne abbia io nell'accoglierla». Fila più o meno così la frase storica di Bruno che farà da esergo a tutti i martiri per la libertà di pensiero. E che la ripresa di questo omicidio voglia uscire dal semplice pugno di un episodio shock, lo testimonia l'intero telaio didattico su cui Augias fa girare il racconto, prendendo in mano lo spago della storia. Con tanto di flashback all'indietro e salti in avanti, testimonianze fin dall'incipit riservato a Galileo Galilei, sospeso 33 anni dopo

Bruno, e qui saldato idealmente sul fronte di quel pensiero moderno che la Chiesa post-tridentina, agitata da un secolo di scissioni, cercò di esorcizzare nella maniera più intransigente. Da lì, il viaggio è svelto per andare a stanare la lunga scia di eredità che mette insieme Locke, Newton e Voltaire. Tutti annodati in quella convergenza di pensiero che vede la libertà della fede inscritta soltanto nella sfera intima del singolo, mentre al quaderno dei doveri dello Stato viene asportata ogni sorta di ingegneria etica. Il solito doppio binario dialettico, da sempre a rischio di dirottamenti, tanto da indurre a un'esplicita confessione delle ragioni che hanno riportato Giordano Bruno a teatro. Augias le butta lì in coda alla lettura come una sorta di post-it morale. Qui e là, nel «lontano» delle culture del mondo dove la mancata divisione tra reato e peccato pone l'emergenza che episodi del genere si ripetano, così come nel «vicino» della nostra Chiesa dove affiora la nostalgia verso il magistero di un papa buono come Giovanni XXIII, aperto a quelle forme di dialogo che le alte sfere ecclesiali di oggi sembrano invece disdegnare nella loro chiusura a riccio contro il nuovo nemico, quel tanto «deprecativo» relativismo culturale.

negramaro



“seratacon” negramaro

Questa Sera ore 21

Video Italia canale SKY 712

In contemporanea su Radio Italia



negramaro



iltour

Bari 6 novembre - Teatro Team

Cesena 10 novembre - Carisport Teatrale

Piacenza 13 novembre - Teatro Politeama

Milano 18 novembre - Conservatorio

BarleyArts

radioitalia.it

Scopri al tuo fianco sempre la migliore musica italiana!